



Foto tratta dall'Astrolabio n. 42 del 1966

Africa

Le trincee del colonialismo

Tra i “sottoprodotti” dell'attuale congiuntura politica internazionale, di quella precaria combinazione fra immobilismo coatto e intese al vertice che la nuova versione della “coesistenza obbligata” russo-americana, il rallentamento delle campagne di liberazione nazionale negli ultimi territori dipendenti è certamente uno dei più rilevanti e dei più dolorosi. Se ne è avuta una prova, a rovescio, in occasione dell'esplosione di febbre nazionalista a Gibuti nei mesi scorsi: a cominciare dall'Africa, tutti sembrarono sorprendersi della carica “aggressiva” dei sodali della Costa, non tanto per la mancanza di precedenti nazionalisti nel piccolo territorio francese, quanto per la contraddizione di quella rivendicazione con il clima di riflusso che denuncia, su scala continentale e mondiale l'anticolonialismo militante. Di questa situazione risentono anzitutto le popolazioni della Rhodesia e del Sudafrica, che non sono obiettivamente in grado di forzare con un'azione dall'interno il cerchio della violenza razzista e della loro soggezione. E anche le colonie portoghesi -che pure hanno già saputo esprimere un movimento organizzato, impegnato in operazioni belliche di una certa consistenza - subiscono l'effetto della decompressione del movimento anti-imperialista. Le cause sono soprattutto politiche. Il faticoso assestamento delle nazioni neo-indipendenti in Africa non consente molto spazio alla politica di incoraggiamento e sostegno dei partiti nazionalisti dei territori dipendenti: il prevalere di governi a vocazione conservatrice, la scomparsa del regime di Nkrumah e dello stesso Ben Bella, l'involuzione su posizioni di puro “legalismo” dell'OUA sono tutti fattori intimamente contrari al rilancio di un'azione concertata per la liberazione dell'Africa dal colonialismo e dal razzismo. La lotta anti-coloniale è parte di una concezione naturalmente rivoluzionaria, che presuppone una tensione creativa, e non si concilia perciò con la tentazione al compromesso che troppi governi africani, per debolezza o per solidarietà di classe, hanno finito per accettare. Analoghe considerazioni si ricavano dal regresso della dottrina e della pratica del neutralismo, che è stato dopo la conferenza di Bandung del 1955 uno dei massimi stimoli della lotta anti-imperialista. E si devono citare anche le divisioni del campo socialista e l'aperta intimidazione in cui, direttamente o indirettamente, si traduce per il mondo coloniale la politica di forza degli occidentali. Senza trascurare neppure il processo eminentemente psicologico, di stanchezza, seguito alla fine della guerra d'Algeria, che il successivo inasprimento della guerra del Vietnam ha riacceso, ma solo in merito al Vietnam, fino ad esaurire in esso il confronto fra imperialismo e anti-

imperialismo. Diminuisce l'impegno dell'ONU. Una delle ragioni fondamentali della retrocessione dell'anti-colonialismo è da ricercarsi però nella crisi, che non è puramente contingente, dell'ONU. Il principio della decolonizzazione era, almeno implicitamente, uno dei presupposti dell'ONU, della sua universalità e del suo atto di tede nella parità e nella pace. Per la convergenza - non importa se opportunistica o spontanea - degli interessi degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, le Nazioni Unite sono state una sede ideale per accompagnare, e accelerare, anche se con una trasparente intenzione "moderatrice", l'emancipazione dei possedimenti coloniali, attraverso un'attività specifica (Consiglio di tutela, Comitato per la decolonizzazione) o attraverso l'attività normale dei suoi organi politici: per rendersi conto dell'entità e della qualità del lavoro svolto in questo settore dall'ONU, un'utilissima fonte di documentazione e rielaborazione è il recente studio di Maria Vismara "*Le Nazioni Unite per i territori dipendenti e per la decolonizzazione*"⁽¹⁾ (Cedam, 1966). L'impegno dell'ONU è stato condizionato dalla guerra fredda e dalle considerazioni pratiche delle potenze coloniali, ma costante, soprattutto dopo la storica risoluzione del 14 dicembre 1960, è stato lo sforzo per rendere effettiva, in tutti i continenti, la fine del colonialismo. Anche se, per motivi evidenti, l'ambito della giurisdizione dell'ONU è rimasto confinato agli aspetti "costituzionali"

¹ Recensione su *La Civiltà Cattolica* Anno 118 1967 Volume I. Maria Vismara. - *Le Nazioni Unite per i territori dipendenti e per la decolonizzazione: 1945-1966*. Padova, C.E.D.A.M., 1966, in 8, pp. xv-x-616. L. 6.000.

È un'organica illustrazione dell'opera che l'Organizzazione delle Nazioni Unite ha compiuto, dal suo sorgere fino al 1964, per condurre alla piena autonomia o all'indipendenza i territori posti sotto amministrazione fiduciaria (capitoli XII e XIII della Carta di San Francisco); i territori "non autonomi" (capitolo XI della medesima Carta), dichiarati tali nella prima sessione dell'Assemblea nel dicembre 1946; infine tutti gli altri in analogo stato politico.

La vastità dell'azione svolta si misura partendo dal numero degli abitanti di tali territori, che alla fine della guerra ammontavano a circa 250 milioni, pari a più di un decimo dell'intera popolazione mondiale di allora. Degli 11 territori in amministrazione fiduciaria, nel gennaio 1962 8 erano già giunti all'indipendenza. Meno facile, ma anch'essa ricca di risultati è stata l'azione dell'ONU per i territori non autonomi, di cui 19, con una popolazione di oltre 100 milioni, hanno conseguito l'indipendenza prima del 1957, mentre nel 1960 più di un quarto delle Nazioni Unite era costituito da Stati sorti su territori sino a poco tempo prima dipendenti (pp. 196-97). Così, alla fine dell'anno testè menzionato, l'ONU, sulla via di un'interpretazione dinamica dello spirito del capitolo XI e forte del numero sempre più grande degli Stati membri provenienti dal campo dei territori dipendenti, poté procedere alla nota *Dichiarazione sulla concessione dell'indipendenza ai paesi e ai popoli coloniali* (14 dic. 1960), che, tra l'altro, domandava provvedimenti immediati per trasferire loro tutti i poteri, senza condizione o riserva, in armonia con la volontà e con i voti liberamente espressi dai medesimi. L'ONU stessa si attribui da allora la funzione di giudicare quali territori fossero da qualificarsi per "non autonomi" e ciò anche contro la volontà della potenza amministrante, rivolgendo inoltre la propria azione in favore di ciascuno di essi in particolare, senza più limitarla, come prima aveva fatto, al loro insieme. Un Comitato speciale fu subito istituito per lo svolgimento di un programma concreto, le cui specificazioni sono state incessantemente ed energicamente ribadite nelle successive sessioni dell'Assemblea, fino alla risoluzione del 13 dicembre scorso, nella quale, oltre al resto, è rinnovata sia la richiesta alle potenze coloniali dello smantellamento delle basi e delle installazioni militari nei territori da esse amministrati, sia la denuncia di quegli interessi economici e finanziari che rappresentassero una forma di e neocolonialismo".

Il volume della Vismara registra accuratamente gli interventi dell'ONU: nella prima parte per i territori in amministrazione fiduciaria (pp. 9-146); nella seconda per i territori non autonomi fino alla dichiarazione del dicembre 1960 (pp. 147-193); nella terza per la decolonizzazione, guardata nelle sue linee generali e nelle sue applicazioni particolari nei singoli territori (pp. 195-398); nella quarta per i territori del Sud-Ovest africano (pp. 399-485); infine nella quinta per alcuni casi particolari: ex-colonie italiane, Indonesia e Iran occidentale, Cipro... (pp. 487-588). In appendice sono riportati alcuni documenti di fondamentale importanza per l'attività delle Nazioni Unite qual è illustrata nel presente volume (pp. 591-614).

L'Autrice avverte (p. 1) che il suo lavoro ha come unica fonte i documenti ufficiali dell'ONU, risultandone per tal modo chiaro l'intento espositivo, lungi da una compiuta trattazione sotto il profilo internazionalistico. Ma anche così l'ampio studio si giustifica pienamente per l'importanza e per lo sviluppo sempre maggiore dell'attività dell'ONU nella causa dell'indipendenza dei paesi e delle popolazioni coloniali. Si ha qui un quadro completo ed altrettanto preciso e perspicuo dell'evolversi dei criteri e dell'affermarsi dei principi cui l'ONU s'è ispirata nell'interpretare e nell'applicare la Carta di San Francisco. L'adeguarsi dei suoi interventi, pur fondati su ragioni d'indole trascendente, alle mutevoli e diverse circostanze dei vari territori, fa dell'esposizione, che li raccoglie nel loro ordine logico, un insieme di capitoli di grande interesse per la storia contemporanea, offrendo un sussidio degno della massima considerazione per lo studio sia di un movimento che segna una nuova era nei rapporti tra i popoli e per l'avvenire del mondo, sia delle vicende dei molti territori avviati all'autonomia o all'indipendenza.

L'A. esprime un vivo consenso per un'idea che nella sua formulazione generale appare giusta com'è quella dell'uguaglianza e della indipendenza dei popoli, anche più piccoli. Tuttavia né tale atteggiamento né l'esclusivo ricorso ai documenti dell'ONU sembrano significare il totale ripudio delle ragioni che hanno indotto e inducono più di un governo a mostrarsi contrario o ad astenersi dal votare in favore di una decolonizzazione immediata e radicale di tutti i territori. come l'intende e come mira ad attuarla la maggioranza degli Stati membri dell'ONU.

F. Cavalli S. J.

dell'indipendenza, che si sono rivelati con il procedere degli avvenimenti, in Africa e in misura minore anche in Asia, delle semplici premesse della “vera” indipendenza.

Ma l'ONU non è più all'altezza del compito neppure entro i termini della sua esperienza. Impotente davanti ad una guerra, che, almeno nella sua origine locale, appartiene certamente all'ordine “coloniale”, l'ONU si trova paralizzata nella sua azione dalla coscienza. da una parte, di dover prima risolvere il caso del Vietnam e, dall'altra, dai timori di creare dei precedenti validi per situazioni parallele. Non si spiegherebbe senza questa sorta di “auto-censura” - imposta dal gruppo di potere che, malgrado le illusioni dell'URSS e le periodiche offensive degli afro-asiatici, ha sempre mantenuto il controllo della sua macchina di voti - la passività dell'ONU nei confronti della dichiarazione unilaterale d'indipendenza della Rhodesia “bianca”, che ha configurato uno dei più nitidi e incontestabili affronti ai principi su cui si regge l'Organizzazione delle Nazioni Unite. E' vera per l'ONU, la stessa analisi fatta per l'OUA e il mondo africano: non è pensabile una mobilitazione delle sue forze a favore dei territori coloniali in coincidenza con la generale acquiescenza ad un'egemonia che contraddice gli ideali che dovrebbero ispirarla.

Portogallo e “province d'oltremare”.

Nel libro citato, Maria Vismara ricorda che l'ONU fu sempre tenuta al corrente, dai ricorsi degli Stati africani, degli sviluppi nei possedimenti portoghesi. La sua attenzione sull'Angola, dopo lo scoppio dei primi incidenti, fu attirata anzi “sotto un profilo eminentemente politico”, in quanto “minaccia per la pace e la sicurezza internazionale”.

Dal lontano 20 febbraio 1961 sono passati più di cinque anni: le risoluzioni di condanna, le commissioni di inchiesta, gli appelli al Portogallo si sono susseguiti numerosi, ma l'atteggiamento di intransigenza del Portogallo, che, opponendo nazionalismo a nazionalismo, non ammette nemmeno in prospettiva l'ipotesi di un'evoluzione in Africa che possa portare ad una “secessione” delle cosiddette “province d'oltremare”, non è mutato. Da anni è in corso in Angola e in Guinea una guerriglia, mentre nel Mozambico va estendendosi la regione afflitta da “insicurezza” per le azioni scatenate dal dicembre 1964 dai combattimenti del Frelimo, e da anni l'ONU moltiplica i suoi interventi in un senso inconfondibilmente anti-coloniale, senza trovare tuttavia i mezzi concreti per costringere il Portogallo ad adeguarsi alla volontà della maggioranza: questa dissociazione è destinata a pesare a lungo termine sul prestigio medesimo dell'ONU, specialmente agli occhi dei popoli di nuova indipendenza, che hanno altri validi motivi per ritenere tradita l'idea che ancora a Bandung si erano potuti fare dell'ONU, e il segretario generale U Thant mostra di preoccuparsene, a differenza delle potenze che propiziano con la loro tacita complicità il prolungarsi di una situazione intollerabile.

Alcuni dati di fatto - nell'evoluzione del nazionalismo nelle colonie portoghesi - non sono dubbi. La natura autoritaria dell'amministrazione coloniale, le violenze contro la popolazione, l'artificioso incremento della colonizzazione “bianca”, la finzione degli organi “rappresentativi”, la pratica del lavoro forzato risultano da documenti ufficiali, ampiamente riportati dalla Vismara: anche “*Présence Africaine*” ha pubblicato nel 1963 un'ampia documentazione sulla tensione che, nonostante i provvedimenti di “liberalizzazione” introdotti da Lisbona, divide i pubblici poteri dall'opinione africana, che chiede solo di esercitare il diritto di auto-determinazione per costituire una “nazione”.

Le complicità occidentali.

Meno unanime è la valutazione della guerra in corso, del suo orientamento e del suo progredire. La rivolta è scoppiata in Angola nel 1961 e, dopo i successi iniziali, che portarono le forze nazionaliste a controllare vaste regioni del nord del paese, si è scontrata con la violenta repressione delle truppe portoghesi, che avrebbe ridotto a poche sacche le zone in cui l'insurrezione è ancora attiva: sulla base del rapporto del Comitato di decolonizzazione del 5 gennaio 1965, Maria Vismara scrive comunque che la “guerra in Angola, entrata ormai nel suo quarto anno, continua e la sua fine non appare prossima”. Vi sono però dei dubbi nel suo esito. Il retroterra congolese (il governo in esilio, costituito nel 1962, ha sempre la sua sede a Kinshasa ed è passato quindi attraverso una successione non priva di ripercussioni, da Ciombé a Mobutu, dopo aver sperimentato il clima non propriamente rivoluzionario dei tempi di Adula) è una base che non dà molto affidamento; le rivalità fra l'UPA di Holden Roberto e il MPLA provano che il nazionalismo angolano è ancora privo di una guida politica collaudata; le reciproche accuse di cedimenti ideologici e le reciproche rivendicazioni di

fedeltà da parte delle diverse etnie che compongono la popolazione dell'Angola (i Dembo e i Nambuangongo sarebbero inquadrati dal MPLA e i Bakongo dall'UPA) dimostrano che il programma politico della lotta di liberazione è quanto meno indeterminato e largamente subordinato al tribalismo.

E' di queste carenze che il Portogallo si è sempre giovato per dare un'apparenza di plausibilità alla sua decisione di "resistere" alla decolonizzazione. L'immagine della civiltà occidentale difesa in Africa dalla politica del Portogallo o il mito della comunità lusitano-africana sono poco più di sovrastrutture, ma il contenimento dell'impeto rivoluzionario che nel 1961 pareva ben più irresistibile, preparando intanto, con l'afflusso di capitali sempre meno portoghesi e sempre più internazionali, una lenta trasformazione della società in modo da rendere possibile, insieme all'integrazione del paese in un sistema internazionale, il trapianto "neo-coloniale" che l'attuale rudimentale dominazione "proto-coloniale" non permette, è molto di più di una politica senza avvenire. Forte dell'evoluzione che l'assistenza delle potenze occidentali assicura alla sua politica (anche gli Stati Uniti, una volta molto legati a Roberto, si sarebbero rassegnati a una "soluzione portoghese"), il Portogallo può persino pensare di riprendere il discorso sull'applicazione dell'auto-determinazione, interrotto dal 1963: come si legge nella lettera a U Thant del luglio scorso, il Portogallo non intende con ciò abdicare al dogma dell'immovibilità della sua presenza in Africa o mettere in discussione il futuro costituzionale dei suoi possedimenti; vuole al contrario suffragare con il "consenso" degli africani la positività della politica volta, con le parole della Vismara, "a creare una società multirazziale integrata, quale unica soluzione durevole dei vari problemi sociali ed economici". Alla fine del processo, non dovrebbero mancare i partiti per interpretare, con una delle tante elezioni che l'Africa, prima o dopo l'indipendenza, ha conosciuto, l'"adesione" della popolazione ai nuovi rapporti.

Rifiuto del trasformismo.

La risposta della rivolta armata è certo il rifiuto più radicale di ogni accenno di trasformazione. La guerra in Angola, però, come testimoniano le polemiche suscitate dall'articolo di Pierre Davezies sul numero di febbraio del *Monde Diplomatique* è insabbiata nel vuoto al vertice e nella difficoltà di mobilitare la popolazione in un'azione veramente "nazionale". La superiorità militare del colonialismo, il suo maggiore potere di contrattazione a livello internazionale e la sua spregiudicata applicazione delle regole della repressione possono essere contrastati solo da una guerra che sia anzitutto "politica", facendo pesare nel conflitto la pressione di un intero popolo, contro cui sarebbero vane le armi e le capacità di adattamento del colonialismo. Robert Davezies ha scritto invece che "un'estrema, sorprendente, povertà del pensiero politico dei loro dirigenti ha chiuso gli uomini dell'UPA nella rivolta senza che alcuna strada sia stata tracciata verso la rivoluzione". Il capo del governo provvisorio angolano, Holden Roberto, è un isolato nel mondo dell'anti-imperialismo, tanto da essere rimasto escluso dalla conferenza afro-asiatica di Winneba (maggio 1965) e dalla Tricontinentale dell'Avana (gennaio 1966); più rigoroso nel programma politico, il MPLA, che opera dal quartier generale di Brazzaville, non ha una base attiva che l'*enclave* di Cabinda. Aggiunta alla concorrenza delle diverse capitali africane, l'ostilità tra i due movimenti non depone a favore di una rapida evoluzione verso la prova finale.

Più promettente sembra essere la guerra in Guinea, che ha il doppio vantaggio di svolgersi in un ambiente geograficamente più ristretto e etnicamente più compatto e di valersi di una guida, quella di Amilcar Cabral, che tutti i resoconti sulla conferenza dell'Avana, di cui egli fu uno dei protagonisti, concordano nel presentare come una personalità di grande fascino e di assoluta integrità. La Guinea non è nell'Africa "bianca", bensì a contatto diretto con i paesi delle regioni occidentali, e può ricevere con più facilità aiuti e scambi di esperienze. Le dimensioni della rivolta nel Mozambico, infine, limitata alla fascia adiacente alla frontiera con la Tanzania, sono ancora imprecisabili: il successo delle operazioni dipende dai mezzi che il movimento nazionalista saprà trovare per convogliare la protesta della popolazione, frustrata da un'esistenza di privazioni e di *corvées* (da assolvere nel paese o nei territori "bianchi" dell'Africa meridionale), annullando le distanze e la dispersione che caratterizzano questo enorme territorio.

La barriera colonialista.

L'Angola e il Mozambico, con la loro posizione strategica e la loro funzione di "copertura", sono una specie di barriera che separa l'Africa "libera" dall'Africa coloniale e che protegge anzitutto gli

Stati bianchi. Si tratta quindi di una posta di portata generale su cui il fronte anti-coloniale non può transigere, a pena di mettere in forse il significato di tutta l'opera decolonizzatrice. Le correlazioni fra il razzismo e la presenza portoghese sono molteplici, e le vicende della Rhodesia lo hanno confermato: la stabilizzazione dei regimi razzisti e la "pacificazione" nelle colonie di Salazar potrebbero congelare così, a tempo indeterminato, con un effetto reciproco, la spinta anti-coloniale, aggravando anche le condizioni in cui i governi indipendenti vanno perseguendo la propria politica. Un'azione di rottura non meramente velleitaria presuppone del resto obiettivi sostanziali, che penetrino la realtà dell'imperialismo e isolino le forze in grado di combatterne l'essenza e non solo la forma, ed in questo senso i confini fra Stati che appartengono ad una medesima sfera politica non hanno molto valore.

Giampaolo Calchi Novati (*)

* Dalla Treccani. **Gian Paolo Calchi Novati**. Storico italiano (Vimercate 1935 - Roma 2017). Laureato in giurisprudenza, tra i maggiori esperti di colonialismo e decolonizzazione in Africa e Medio Oriente, ha insegnato Storia e Istituzioni dei Paesi Afro-Asiatici presso le università di Pisa, Urbino e Pavia, dove ha anche guidato il Dipartimento di Studi politici e sociali, ed è stato *visiting professor* all'università di Addis Abeba. Animatore dell'Ispi, ha collaborato con il *Center on African Studies* di Boston, ed è stato tra i fondatori dell'Istituto per le relazioni fra l'Italia e i Paesi dell'Africa, America Latina e Medio Oriente (Ipalmo), che ha diretto dal 1971 al 1987. Dal 1969 al 1988 ha diretto la rivista accademica *Politica Internazionale* e negli anni Ottanta ha partecipato all'elaborazione della prima legge italiana sulla cooperazione internazionale. Tra i suoi scritti: *Neutralismo e guerra fredda* (1963), *L'Africa nera non è indipendente* (1964), *La rivoluzione algerina* (1969), *Decolonizzazione e Terzo Mondo* (1979), *L'Africa* (1987), *Dalla parte dei leoni* (1995), *Africa: la storia ritrovata* (2005), *L'Africa d'Italia* (2011).